

Mostre incontri e seminari: per un mese Arles è la capitale del clic d'autore. Ne parliamo con la curatrice Calvenzi

ARLES. Vale il viaggio, Arles. I Rencontres Internationales de la Photographie, che qui si svolgono (il programma espositivo chiuderà il 16 agosto), fondati da Lucien Clergue, sono giunti

alla XXIX edizione e sono in buona forma. Quest'anno, per la prima volta, la direzione artistica è stata affidata a una personalità italiana, Giovanna Calvenzi, photoreporter del settimanale *Specchio della Stampa*, vincitrice in passato del Premio Droit de Regard assegnato al miglior redattore fotografico d'Europa, ha potuto scegliere - con totale libertà, come afferma - il tema (*Un nuovo paesaggio umano*) e il programma espositivo.

L'offerta è molto ricca: 16 mostre, di cui alcune collettive, 5 soirées, e poi momenti di incontro, dibattiti, seminari, presentazione

di libri, colazione per la stampa e lettura dei portfoli. Tutto dedicato alla fotografia, che vive una stagione di grande popolarità non solo qui in Francia, ma in tutta Europa. Si comincia dai fotografi ungheresi - «quelli che sono rimasti in Ungheria, quelli meno noti, ma della stessa scuola dei Munkacsy, dei Kertész, dei Brassai» - per passare alle retrospettive di Pietro Donzelli, nostalgico cantore della semplicità e di Federico Patellani, uno dei più noti fotogiornalisti italiani, attivo soprattutto negli anni tra il '40 e il '60. Tre bellissime mostre ci guidano poi attraverso il ritratto, la rappresentazione dell'uomo: Francesca Woodman, fotografa americana scomparsa a soli 22 anni e autrice di una serie eccezionale di autoritratti e di studi sul corpo umano; Eugene O. Goldberg, uno dei più interessanti autori della fotografia panoramica americana, che negli anni '20 riusciva a piazzare oltre 20.000 persone in una fotografia di gruppo: «L'impossibile non esiste per me - amava sottolineare - e più persone ci sono nelle mie immagini, più foto vendono»; infine Mike Disfarmer e i suoi *Heber Springs Portraits*, una sessantina di straordinari ritratti dei suoi concittadini dell'Arkansas realizzati tra il 1939 e il 1946. La fotografia italiana è presente anche nelle mostre di Moreno Gentili (*Nuovo Mondo, Mondo Nuovo*), di Massimo Vitali (*Spaghe Italiane*) e nelle collettive curate da Toni Thorimbert (*A proposito del mondo interiore*) e da Roberta Valtorta (*Sul potere e l'incertezza*). Completano il programma mostre di David LaChapelle, il più celebrato fotografo di moda degli ultimi anni, di Beat Streuli e di Luc Chouquer. Una serata è dedicata alla fotografia inglese contemporanea. Giovanna Calvenzi, dopo la fatica della preparazione, è

molto contenta: «Il pubblico risponde bene e sono anche contenta che l'atmosfera di ospitalità - che ha caratterizzato i Rencontres di Arles fin dall'inizio - sia ancora aumentata quest'anno. Ci sono più momenti, le serate sono ripetute, un maggior numero di informazioni è a disposizione di



chiunque voglia utilizzarle. L'offerta è più ricca e i dibattiti più interessanti». Come ha scelto il tema e le mostre da esporre?

Ora la fotografia guarda all'uomo come panorama

«Giravo intorno a questo argomento da molto tempo: credo che solo con l'avvento della fotografia l'uomo comune sia entrato a far parte della storia. Ho voluto quindi dedicare attenzione a quei fotografi che indirizzano la propria visione verso appunto il paesaggio umano; una sezione delle mostre l'abbiamo chiamata antropologia involontaria, un'altra percorso anteriore: volevo che la maggior parte delle espressioni della vita dell'uomo trovasse spazio in questo festival. Ho poi voluto offrire delle sollecitazioni relativamente al rapporto, in fotografia, tra professione e mercato. Ho pensato al programma come ad una griglia in grado di mettere in connessione tutte le espressioni della fotografia con i fenomeni contemporanei lasciando l'uomo al centro. Mi interessava anche garantire che tutto si svolgesse in un clima di grande convivialità: per questo una delle musiche che ho scelto per le serate è l'aria tratta dalla *Cenerentola* di Rossini, quando dice *questo è un gruppo raggruppato, questo è un nodo avviluppato*». In un tema che pone al proprio centro l'uomo, e in un periodo in cui sembra affermarsi internazionalmente una scuola italiana di reportage, il fotogiornalismo - a parte alcuni nomi storici del passato - è quasi assente. Come mai?

È una italiana a curare quest'anno una prestigiosa e ampia edizione del festival fotografico

«L'anno scorso il reportage era molto presente ai Rencontres, con la mostra di Eugene Richards, ad esempio, e non volevo fare delle ripetizioni. Ciononostante, le due serate dedicate a Magnum '68 sono una forte testimonianza giornalistica, e c'è anche la retrospettiva di Patellani. Credo comunque che vada superata la

Gli occhi del paesaggio

LA RASSEGNA

Geografie di corpi e volti: gli itinerari del festival francese

Anche quest'anno ad Arles, per la ventunesima edizione delle Rencontres Internationales de Photographie la fotografia sfida il tempo (informazioni sulle mostre, aperte fino al 16 agosto, sono disponibili all'indirizzo: <http://www.arles.org/Rip/pages/band.html>). Lo spiega la curatrice Giovanna Calvenzi: «La fotografia evade dalla propria relazione pietrificatrice con il tempo». L'anno scorso, per l'edizione curata da Christian Caujolle, il tempo era stato sfidato procedendo a una immersione nella storia e nelle sue variabili etiche. Ne risultava un forte accento posto sulla memoria, lungo un asse che andava dalle definizioni iperistituzionali di Pierre Nora alle proposte di tagliente lucidità di Esther Jochen Gerz.

Quest'anno la visuale è del tutto complementare, geografica: vuole descrivere l'uomo come appare quando si mette in relazione, quando costruisce con gli altri una rete a tal punto articolata da diventare un paesaggio. Come procede Giovanna Calvenzi nella spiegazione delle linee direttrici che ha seguito per organizzare la mostra? In un modo coerente ai temi in questione, e con una scelta di metodo intelligente, cioè partendo dall'esperienza autobiografica: «Ciò che alle origini della mia carriera mi ha attirata verso la fotografia è stata la sensazione che soltanto grazie alla fotografia l'individuo è entrato nella memoria e nella rappresentazione della memoria. La fotografia mi ha colpito quindi per la sua fortissima potenziale democraticità: rende possibile un paesaggio umano». Tra tanti modi per descrivere questo tema, citiamo l'immagine proposta come simbolo delle Rencontres, tratta dalla esposizione dei lavori di Massimo Vitali: il soggetto è una spiaggia del litorale affollata di bagnanti, e la ripresa fotografica, che nella fotografia originale si contraddistingue per il pittoresco dei colori, viene fatta da un grande cavalletto installato nel



divisione tra generi fotografici: è solo il mercato a stabilire quando un fotografo è ritrattista, o reporter, o fotografo di moda; a me interessa la fotografia tout court, senza più settarismi ormai anacronistici».

La mostra di Francesca Woodman è, a mio giudizio, uno dei momenti più forti del festival: come è nata l'idea?

«Sono interessata al tema della seduzione esercitata dal fotografo e il massimo della seduzione per me si esprime nell'autoritratto. Conoscevo il lavoro della Woodman ed ho incontrato quasi casualmente i suoi genitori; il padre è anche lui fotografo, e ho chiesto loro di poter esporre le opere di Francesca. Nel frattempo la Fondazione Cartier di Parigi stava già preparando una retrospettiva e abbiamo quindi deciso di portarla ad Arles. In molti casi, mentre pensavo alle scelte da effettuare riguardo le mostre, mi sono resa conto che alcune proposte stavano già autonomamente arrivando a maturazione, per l'evoluzione stessa della fotografia di questi anni: ovviamente questa è stata una piacevole conferma».

Uno degli argomenti indagati è la fotografia tra professione e mercato. Lei lavora da molto tempo nei giornali: molti fotogiornalisti ormai ritengono che per salvaguardare la qualità di ciò che producono devono seguire un programma personale che solo in un secondo momento potrà essere utilizzato dai giornali. In altre parole la committenza non è più

al centro della fotografia di reportage, a meno che si tratti di autocommittenza. Come vede la situazione dall'altra parte? Si può dire la stessa cosa in Italia per chi usa le fotografie nella stampa?

«C'è effettivamente uno scarto tra mercato e professione. Le possibilità offerte dai giornali oggi sono indubbiamente maggiori rispetto ad alcuni anni fa, alcune testate fanno un lavoro importante di ricerca degli autori più sensibili e di un maggior equilibrio tra foto e testi. Restano però dei fatti episodici, legati alle scelte di alcune persone. In molti casi i direttori dei giornali sembrano voler astenersi dall'approfondimento con la fotografia, pur realizzandola continuamente. Ancora c'è mol-

to da fare». Perché allestire una mostra su David LaChapelle? Non è già abbastanza celebrato in tutto il mondo?

«Ho pensato a David LaChapelle oltre un anno e mezzo fa, quando ancora non era così intenzionalmente noto. Rappresenta per me, e per la fotografia di costume e di moda il limite naturale, il confine

massimo dove ci si può spingere, senza contare le possibilità offerte dalla fotografia digitale, che non mi interessa proporre in questo festival. Volevo poi che fosse presente al festival anche l'aspetto commerciale, il mercato: per questo ho invitato anche Toscani a fare una serata. Volevo che questi due eventi fossero del resto provocazioni che arricchissero il dibattito. Devo dire però che non hanno suscitato critiche o contestazioni ma al contrario abbiamo riscontrato una grande adesione del pubblico. Mi aspettavo ad esempio che una affermazione come quella di Toscani - *In Francia si è fotografato, in Italia si fa il fotografo* - provocasse una qualche maggiore reazione, invece il pubblico si è praticamente immedesimato con le posizioni di Oliviero».

Come è stato il rapporto con le istituzioni francesi durante la preparazione del festival?

«La partecipazione delle autorità è stata molto forte: Catherine

«Rosignano Solvay» di Massimo Vitali, in basso a sinistra «Milano, via Santo Spirito» di Piero Donzelli, sotto «Il tuffatore» di Csik

mare.

Per guardare il paesaggio dalla prospettiva dell'orizzonte, Giovanna Calvenzi propone in genere un confronto tra utilizzi della fotografia altamente professionistici e utilizzi di ricerca, o quello che lei definisce «amatoriale, ma in senso nobile». Così Federico Patellani, uno dei più conosciuti fotoreporter italiani, si affianca a Pietro Donzelli, artista scomparso durante la scorsa primavera, non molto noto in Italia ma celebrato in Germania anche con un bel catalogo della Kunstmuseum Wolfsburg (il titolo è significativamente «La luce della solitudine»). Il ritratto di Milano, via Santo Spirito, del 1950, è una espressione particolarmente felice di come si possa intendere l'idea di un paesaggio umano.

E torniamo alla rassegna delle esposizioni di Arles. L'antropologia involontaria di Disfarmer, che ha ritratto una piccola comunità dell'Arkansas, si confronta con il lavoro pubblicitario di David LaChapelle, del quale Giovanna Calvenzi sottolinea la coerenza della scelta narrativa, e soprattutto la scelta di dichiarare con tutti i mezzi tecnici ed espressivi a disposizione la finzione insita nel racconto fotografico. All'insegna del professionismo esasperato sembra poi prospettarsi il contributo di Oliviero Toscani, il cui sodalizio professionale con Benetton lo fa sentire un artista che vive, nondimeno, «il rimando al Rinascimento» (parola di Toscani, e bontà sua), e addirittura un artista impegnato socialmente quando egli si procura presso la famiglia di un soldato ucciso la tuta militare per fotografarla a spuma di sangue e di terra. È dunque chiaro che gli spunti sono stimolanti e che possiamo anche collegarci ai nodi attuali del dibattito su come descrivere la nostra realtà. E così, con coerenza e anche con una certa semplice lucidità, percorsi e lavori noti verranno messi a confronto con altri meno noti. Il '68 francese viene evocato attraverso le immagini dell'agenzia Magnum e attraverso quelle di Claude Dityvon, che ai tempi faceva l'imbianchino e il fotografo amatoriale. La sezione dedicata all'autoritratto («Scene della seduzione») propone immagini di Cindy Sherman (nota al punto da essere considerata un culto anche di mercato) e di Sophie Weibel, che studia presso la Scuola di fotografia di Arles. E poi c'è il lavoro di Francesca Woodman, giovane artista morta suicida nel 1981. La Woodman, alla quale lo studio Guenzani di Milano ha recentemente dedicato una mostra, è stata protagonista di una grande retrospettiva presso la Fondazione Cartier di Parigi, e ora le novanta foto sono esposte ad Arles. Della fotografia ungherese, verso la quale Giovanna Calvenzi sente di avere un tributo, ci sono in mostra immagini di quelli che sono rimasti in Ungheria, a cura del museo della fotografia di Budapest. Chiudiamo proponendo un lavoro tratto da quest'ultima sezione, una immagine complementare ai ritratti di spiaggia di Massimo Vitali, «Il tuffatore» di Ferenc, un bel confronto tra due superfici che quasi diventano astratte: il corpo anonimo in torsione e il mare.

Vito Calabretta

Trautmann, ministro della Cultura, è venuta all'inaugurazione del festival e ha passato qui molte ore visitando le mostre e partecipando alle serate con una curiosità ed una competenza del tutto speciali. Ha anche rinnovato e raddoppiato l'impegno del ministero nella fotografia, e in particolare nel sostegno ai Rencontres. Il sindaco di Arles, il presidente della Regione sono inter-

venuti a quasi tutte le serate, testimoniando una stretta vicinanza con la manifestazione.

La stampa poi ci ha seguito moltissimo: *Le Monde* non solo ha fatto due «speciali» sul festival ma per 25 giorni pubblicherà ogni giorno una foto presa proprio dalle selezioni in mostra. *Liberation*

ha pubblicato un dossier iniziale di 8 pagine, per poi continuare con un pezzo al giorno. Insomma una attenzione e una partecipazione eccezionali. C'è una mostra che avrebbe voluto fare non ha potuto?

«Avevo in mente una personale di Martin Munkacsy; avrei dovuto passare molto tempo a New York e non ho potuto. La fotogra-

fia degli ungheresi è per me un po' come l'origine, il passato della fotografia umanistica, ed è per questo che ho proposto la loro collettiva. La serata dedicata agli inglesi, invece, rappresenta per me il momento presente della fotografia: è lì che il dibattito e la ricerca personale sono più vivi».

Roberto Koch